

L'intervista



Billy-Ray Belcourt
«Storia del mio breve corpo»
(trad. di Sara Reggiani)
Black Coffee
pp. 142, € 16

La raccolta di saggi

La “fame” esistenziale (e carnale) è un progetto politico

È una meditazione sulla gioia, sul dolore, sull'amore e sul sesso. Ma ciò che caratterizza *Storia del mio breve corpo* (traduzione di Sara Reggiani) dello scrittore indiano Billy-Ray Belcourt, è la trasversalità. Da un'identità nativa e sessuale discriminata, Belcourt sviluppa diversi temi, si muove tra passato e futuro attraverso intuizioni poetiche e filosofiche. Ma il passo è fondamentalmente narrativo, si muove tra resoconti memoriali e problemi collettivi che denunciano la brutalità colonialista, quando l'identità indiana veniva smantellata con una serie di terrificanti alibi ideologici. Le scuole residenziali istituite dallo Stato, la crisi dei suicidi collettivi o la discriminazione sanitaria sono solo alcuni tra i tragici effetti della colonizzazione. Belcourt va più a fondo. Lo fa avvalendosi dell'eredità di altri autori, da Roland Barthes a Claudia Rankine, da Maggie Nelson fino al più giovane Ocean Vuong. «Da piccoli i maschi NDN sono idee, prima ancora di diventare corpi», scrive.

Seguiamo così i passi di un'infanzia che da subito ha introiettato il senso di precarietà della vita, una dimensione in fondo indicibile, da cui anche una sorta di ossessione per l'intraducibilità di una «lingua emotiva». Motivo per cui Belcourt mira all'intensità della memoria, quella della soppressione e della separazione, facendosi un «archeologo della scompar-

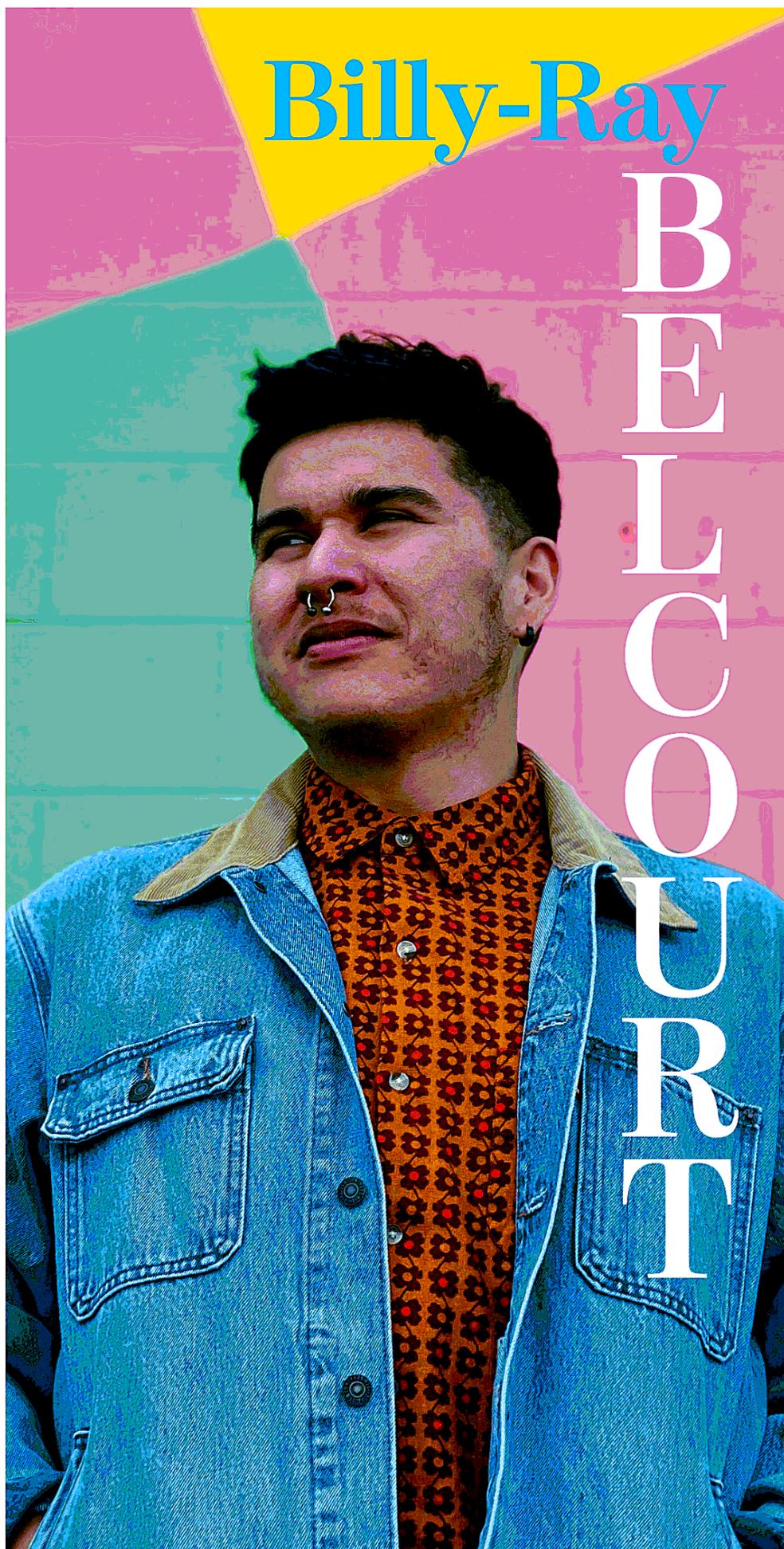
sa». Ritaglia abilmente uno spazio nel quale la gioia e l'amore diventano atti di resistenza e il cui obiettivo è proprio la determinazione a non portarsi dietro un dolore che non si è scelto. Tanto più in uno stato in cui la soppressione della vitalità queer e NDN e la conseguente «fame» esistenziale (e sessuale) si inseriscono in un più subdolo progetto politico. Allo stesso modo anche la letteratura NDN è stata spesso liquidata come «semplice» o «ingenua». L'autore si inventa così una scrittura poetica ma lucida, onesta ma complessa, alimentata da una letteratura difficilmente bollabile come «ingenua».

Il sesso è un po' ovunque: app di incontri come Grindr svolgono un ruolo importante e ci restituiscono la dinamica della «fame esistenziale»; soprattutto, pare un ottimo escamotage letterario per controbilanciare corpo e mente. L'appello finale, lo scopo della gioia, la vera resistenza è un radicale rifacimento del mondo. L'autore non vuole dirci esattamente come, ma comunicare tutto ciò di cui è consapevole, tutte quelle discriminazioni che ci impediscono di capire che amare significa essere pronti «a farsi sconvolgere dall'altro». Lo fa trasversalmente, appunto, evocando qualcosa che se non risuona in un lettore, lo farà in un altro, perché i distacchi di cui narra sono innanzitutto sociali, ma anche esistenziali. M.B.TOL. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autore

Billy-Ray Belcourt è un poeta canadese appartenente alla popolazione indigena della Driftpile Cree Nation. Laureato ad Alberta e Oxford, è autore di due raccolte di versi (con la seconda è diventato il più giovane vincitore di sempre del Canadian Griffin Poetry Prize). «Storia del mio breve corpo» è la sua prima raccolta di saggi



Il sesso è liberatorio, ma prima deve essere liberato dall'oppressione

Il colonialismo e i soprusi su donne, bambini e trans; gli incontri occasionali sulle app e rapporti feticistici. Indiano nativo e gay, il poeta canadese insegue la gioia e per frammenti racconta il suo mondo

MARY B. TOLUSSO

«**C**oloro che subiscono più di una forma di discriminazione inventano strategie creative per sopravvivere. L'intreccio principale del mio libro sta nella gioia. La gioia è un'arte ed è un'etica di resistenza. Con ciò intendo dire che un queer indigeno, che vuole far valere il proprio diritto alla gioia in un mondo che lo vuole estinguere, compie un atto radicale: questa è di per sé una posizione politica. Per sopravvivere mi prendo cura dei miei simili e ne vengo ricambiato». Sono affermazioni di Billy-Ray Belcourt. Lui è un NDN, un *native indian* cresciuto nella riserva indiana di Driftpile, nel nord Alberta, un territorio piuttosto conservatore e luogo di sopraffazione coloniale. Per Billy-Ray poi la discriminazione è stata doppia, quella della razza e quella dell'identità sessuale. È il più giovane autore ad aver ricevuto il Griffin Poetry Prize, ma *Storia del mio breve corpo* amalgama diversi generi letterari sviluppando un testo narrativo che alla memoria coniuga la resistenza. Iniziamo dal titolo: «Storia del mio breve corpo». Si riferisce alla caducità della giovinezza o c'è un aspetto che ha a che fare con i NDN e i queer, ovvero con le loro esistenze sempre sul punto di essere spezzate dalla politica colonialista?

«Il titolo allude sia alla precarietà della giovinezza che al mondo coloniale. Ma è anche un debito nei confronti di una formula di Judith Butler, per cui il corpo sarebbe un luogo del distacco e della costituzione. Per un indigeno queer il corpo è allo stesso tempo un veicolo di piacere e stabilità, nonché il luogo dove il trauma e la sofferenza pretendono il loro tributo. È nell'intensità di questo paradosso che io metto in scena la mia vita. Dal paradosso scaturisce un'azione politica».

Il suo libro prevede uno stile memorialistico, poetico, sagittico e narrativo. È una precisa reazione contro l'idea di «semplicità» che per anni ha dominato la critica culturale della letteratura indigena?

«I miei primi due libri erano raccolte poetiche e il genere richiede una chiarezza che alcuni confondono con assenza di rigore filosofico. Con *Storia del mio breve corpo* ho voluto scrivere saggi che non fossero alla ricerca del consenso di coloro che sanno poco dell'esistenza indigena. Ho cercato di usare un linguaggio onesto. Ho scritto questo testo per lettori sensibili alla lingua. I primi libri che ho ammirato erano di teorici queer la cui scrittura complessa ed energica mi fece capire che una frase può cambiare la tua prospettiva sul mondo».

Parla di gioia come antidoto alla sopraffazione, ma dice anche che l'amore è il luogo della devastazione. Con il termine «devastazione» intendeva la possibilità del fraintendimento?

«Niente è solo una cosa. L'amore nutre e devasta allo stesso

Chi subisce forme di discriminazione inventa strategie creative per sopravvivere

Io ho scelto di prendermi cura delle persone a me simili e vengo ricambiato

Essere «Queer» significa che devo dalle norme di genere e dalle logiche dei rapporti tra etero

Dobbiamo esigere un futuro in cui le differenze siano superate per il benessere di tutti

Voglio un mondo senza omofobia e transfobia, supremazia bianca e capitalismo razziale

tempo. Il paragrafo che contiene questa citazione si sofferma sul *coming out* e sugli ostacoli che si presentano nell'amore tra un queer e un etero. Non possiamo mai capire integralmente la vita di qualcuno, così come non siamo una parte del mondo di qualcuno. C'è una specie di devastazione in questo. Il punto non è volgere le spalle all'amore, ma vivere interiormente quella devastazione».

Cita inoltre la poetessa giamaicana Claudia Rankine che definisce la solitudine come «ciò che non possiamo fare gli uni per gli altri». In questo momento storico cosa si può fare?

«Abbiamo bisogno di una politica che ci induca a fare di più per il prossimo. In un certo senso è quanto la decolonizzazione comporta, ed è anche la richiesta della politica femminista. Una visione sociale più ampia implica una prospettiva politica che vada oltre i limiti di uno stato neoliberale. Dobbiamo esigere un futuro in cui le differenze siano superate per il benessere di tutti. Ciò significa smantellare la supremazia bianca, il capitalismo razziale, l'omofobia e la transfobia e ogni altro sistema di aggressione. Quel che possiamo fare l'uno per l'altro è contenere il cambiamento climatico, restituire le terre agli indigeni, introdurre il reddito di base universale e così via. La pandemia ci ha dimostrato che dobbiamo esserci per la nostra comunità, anche non necessariamente in maniera fisica. Questo è sempre stato uno dei principi fondamentali di ogni tipo di organizzazione politica radicale».

È di questi ultimi mesi la scoperta di una nuova fossa comune di 215 bambini nativi indiani. Dal 1863 la tragedia di stupri e omicidi nelle scuole residenziali per bambini indigeni ha proporzioni terrificanti. Perché su questo genocidio, rispetto ad altri, c'è stato un così lungo silenzio?

«La colonizzazione era ed è normalizzata. Al suo esordio fu codificata in una serie di diritti legali e religiosi. Gli indigeni delle zone ora chiamate Canada e Stati Uniti furono dichiarati non umani. Ne seguirono vicende tragiche, quella delle scuole residenziali è solo una di tante. Questo sistema era stato immaginato fin dall'inizio con scopi di assimilazione e morte: «uccidere l'indiano nel bambino» era l'intenzione brutale e, in un paese fondato sull'appropriazione delle terre indigene e sulla morte, tutto ciò sembrava ragionevole. Questo lungo silenzio, durato fino agli anni '90, c'è stato perché il sistema funzionava e lo stato ha continuato a trarre profitto dalla sofferenza indigena».

Nel capitolo «Gay, 8 scene», il sesso è energico, spesso complice di app come Grindr. Sono pagine che riequilibrano la dimensione teorica del testo, ma il sesso pare anche un ulteriore strumento di discriminazione...

«Nel sesso il mondo può essere conquistato o perso. La nostra morale si dimostra in camera da letto. Per la maggior parte

dei miei vent'anni fui oggetto di feticismo da parte di partner che mi trascuravano. È generalmente riconosciuta la componente sessuale dei sistemi aggressivi, e il colonialismo non ne è privo: dà al gruppo dominante il potere di violare gli indigeni, specialmente donne, queer e trans. L'intimità sessuale può essere liberatoria, prima però deve essere liberata dall'oppressione».

Spesso lei sceglie la forma evocativa, tipica della poesia, richiamando sulla pagina anche concetti oscuri. Scrive che il Canada «non è un paese, ma un lupo radioattivo travestito da lupo». Che significa?

«Parte della magia della poesia è che un'immagine ha una relazione instabile con il significato. Volevo evocare come il Canada abbia commesso crimini contro le popolazioni indigene, e lo abbia fatto apertamente: cosa c'è di più crudele di un lupo radioattivo travestito da lupo?»

A volte si definisce «gay», altre volte «queer». Come mai? «Queer» è un termine di identità sia sessuale che politica e dice che sto deviando sia dalle norme di genere che dalle logiche che regolano i rapporti tra eterosessuali: significa che voglio un altro mondo. «Gay» funziona in qualche contesto e per lo più significa che sono attratto dagli uomini, ma non implica una visione totale».

C'è un altro grave problema, lo stato di emergenza dichiarato da diversi territori in seguito ai suicidi collettivi - tentati o riusciti - degli NDN. È stato poi rilevato che molti giovani che si sono tolti la vita facevano parte del mondo LGBTQ, aspetto che però non è stato preso in considerazione nel dibattito pubblico...

«Né i governi indigeni né quello centrale considerano questo aspetto, solo gli attivisti lo stanno facendo. A volte ci sono battaglie specifiche che assorbono totalmente l'attenzione dell'attivismo indigeno, ma in realtà dovremmo pensare trasversalmente per individuare le doppie e triple marginalizzazioni. I giovani indigeni queer e trans devono essere protagonisti nell'immaginare il futuro anti coloniale ed è quanto dovrebbe far crescere in tutti noi un desiderio di cambiamento strutturale».

Alcuni poeti non credono che la poesia possa influenzare la sfera politica. C'è un suo verso in «This Wound Is a Word» che convince quasi del contrario: «Che i nostri occhi abbiano smesso / di credere in ciò che avevamo di fronte / è stato quanto di più vicino ci fosse / a toglierla la vita». La poesia può essere azione?

«Credo che poesia e politica siano intrecciate. Ciò che è intriso di valore poetico ha una valenza politica. Una poesia può chiedere la fine della violenza di Stato e rimanere pur sempre poesia. È vero che la poesia non è azione, ma deve essere affiancata alla protesta, alla resistenza, alla compassione sociale e alla trasformazione del mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA